

# STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE I (2017)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

**L'arcivescovo e il marchese.  
Un tentativo di signoria  
a guida aristocratica a Milano (1277-1282)**

di Paolo Grillo

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017)

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISBN 9788867742714  
DOI 10.17464/9788867742714



## L'arcivescovo e il marchese. Un tentativo di signoria a guida aristocratica a Milano (1277-1282)

Paolo Grillo

Le ricerche sulla vita politica nella Milano di fine Duecento sono rimaste a lungo intrappolate nel paradigma della 'signoria di Ottone Visconti', rigorosamente interpretata in chiave teleologica, alla luce dei successivi sviluppi tre-quattrocenteschi del potere della famiglia<sup>1</sup>. Per decenni la formula «arcivescovo e signore di Milano», in realtà praticamente mai attestata nelle fonti contemporanee<sup>2</sup>, è stata la definizione che quasi tutti gli studiosi hanno utilizzato per indicare il Visconti, senza però discuterne gli effettivi poteri e le basi legali della presunta dominazione. Ottone veniva presentato come protagonista unico della politica milanese fra 1277 e 1295, colui che nominava signori e capitani, proclamava guerre e concludeva paci e, soprattutto, perseguiva un cosciente progetto di dinastizzazione del potere, in particolare con la nomina a capitano del Popolo del nipote, Matteo Visconti<sup>3</sup>.

Nell'ultimo trentennio, diverse ricerche hanno portato però a una profonda riconsiderazione della figura di Ottone Visconti, riconducendola al più ampio e tormentato scenario politico italiano della seconda metà del Duecento e sottolineando che la sua ascesa non fu frutto di una sorta di necessità storica né fu priva di vivaci scontri con le élites cittadine milanesi<sup>4</sup>. Di conseguenza, l'attenzione de-

---

<sup>1</sup> Per tutti v. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, pp. 331-355.

<sup>2</sup> V. i documenti editi in *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, *ibidem*, IV e *Gli atti dell'arcivescovo*.

<sup>3</sup> FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, pp. 331-367; COGNASSO, *I Visconti*, pp. 68-85; SOMAINI, *Processi costitutivi*, pp. 681-684.

<sup>4</sup> V. soprattutto RONZANI, *Vescovi, comuni*, pp. 132-133, nonché SOMAINI, *Processi costitutivi*, pp. 681-682. I casi di vescovi con poteri pubblici furono numerosi: si vedano le messe a punto di VARANINI, *Vescovi* e NEGRO, *I signori vescovi*.

gli studiosi si è spostata sull'azione pastorale di Ottone, in base alla considerazione che «Ottone Visconti, ancor prima che 'signore di Milano' fu 'arcivescovo di Milano'», un'azione non più considerata un semplice strumento politico grazie al quale egli costruì in Milano il suo potere e le future fortune della famiglia<sup>5</sup>. È stato così possibile porre in discussione la pretesa «signoria» ventennale di Ottone su Milano, mettendo in evidenza la forzatura implicita nella lettura di tutto il suo episcopato alla luce degli eventi dei primi mesi, e individuando significative continuità con l'epoca precedente e novità istituzionali sottovalutate (come la creazione degli *anziani del Popolo*) che mostrano la perdurante vitalità del conflitto sociale e delle organizzazioni popolari nella storia dell'epoca<sup>6</sup>.

Una volta tolto all'arcivescovo il ruolo di *deus ex machina* degli eventi politici milanesi, pur certo senza eliminarlo dal novero dei principali protagonisti, è possibile prendere in considerazione anche gli altri attori che agivano all'epoca sulla scena ambrosiana, ossia in particolare quei gruppi – Popolo e aristocrazia – i cui interessi divergenti non erano stati subitaneamente cancellati dall'ingresso di Ottone Visconti in Milano nel gennaio del 1277<sup>7</sup>. In questa dinamica fra partiti dotati di differenti basi sociali si può dunque rileggere anche il progetto signorile del marchese Guglielmo VII di Monferrato su Milano, attuatosi fra il 1278 al 1282, non nell'ottica, finora prevalente, delle ambizioni personali del marchese, ma del suo tentativo di proporsi quale referente politico della parte più conservatrice della nobiltà cittadina.

### 1. Dopo Desio: gli aristocratici alla guida di Milano

Il 21 gennaio 1277, giorno di sant'Agnese, presso il villaggio di Desio, in Brianza, Napoleone Della Torre, «anziano perpetuo» del Popolo di Milano ed effettivo signore della città alla testa di un esercito composto da altri membri della sua famiglia e circa 600 seguaci fu disastrosamente sconfitto dal suo rivale Ottone Visconti, arcivescovo ambrosiano, che guidava i fuoriusciti aristocratici<sup>8</sup>. Francesco e Andreotto Della Torre e il podestà Ponzio Amato rimasero uccisi, mentre Napoleone e altri membri della famiglia caddero prigionieri<sup>9</sup>. Dopo 18 anni, in un'unica convulsa giornata, il dominio dei Della Torre su Milano era stato spazzato via.

<sup>5</sup> In particolare v. MERLO, *Ottone Visconti*. La citazione è in ALBINI, *Bonvesin da la Riva*, p. 312.

<sup>6</sup> MERLO, *Ottone Visconti*, p. 66 e GRILLO, Reperitur in libro. Non a caso, Ottone non è menzionato in GAMBERINI, *La legittimità contesa*. Per un approccio più legato alla lettura tradizionale v. CARIBONI, *Comunicazione simbolica*.

<sup>7</sup> Sui due schieramenti v. GRILLO, *Milano in età comunale* e ID., *Milano guelfa*.

<sup>8</sup> *Annales Placentini*, pp. 565-566.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 565-566.

Alla notizia della sconfitta di Desio, la cittadinanza milanese non rimase passiva. Dapprima gli abitanti presero le armi contro Cassone e gli altri superstiti della famiglia torriana; in seguito, allontanati tutti gli esponenti del vecchio regime, essi cercarono di organizzarsi per evitare che l'ingresso dei fuoriusciti si trasformasse in una conquista *manu militari* della città. I *populares* elessero due capitani per ogni porta, che vegliassero sull'ordine pubblico affinché non si verificassero saccheggi o ruberie. Affiancati da alcuni religiosi, i capitani, al grido di «pace!», raccolsero il popolo nella piazza del comune per un consiglio straordinario, nel corso del quale si deliberò di inviare dieci ambasciatori all'arcivescovo e ai fuoriusciti che ancora stazionavano sul campo di battaglia<sup>10</sup>. Milano, insomma, apriva le porte alla fazione vincitrice e rinunciava a difendersi, ma richiedeva precise condizioni. Gli esuli potevano rientrare senza ulteriori combattimenti, ma solo sulla base di un programma di pacificazione, affermato solennemente sin dall'istante in cui Ottone Visconti e i suoi misero piede alle porte della città: l'arcivescovo fece infatti proclamare la pace, vietò le vendette ed esortò a vivere fraternamente: soltanto la famiglia dei Della Torre sarebbe stata esclusa dalla riconciliazione<sup>11</sup>. Si trattava di un progetto politico che consuonava con l'esortazione dei cittadini, i quali accolsero i vincitori al grido di «pace! pace!»<sup>12</sup>.

Lo sforzo degli aristocratici era probabilmente legato all'atteggiamento ostile e sospettoso di una parte consistente della cittadinanza. Nonostante la loro involuzione autoritaria, i Della Torre avevano appoggiato i popolari ambrosiani nella loro lotta antinobiliare, procurando loro grandi successi. Ora, assieme all'arcivescovo, rientravano in città molti di quei nobili che nei decenni precedenti avevano tentato di difendere tenacemente i loro privilegi e contrastato ogni rivendicazione del Popolo<sup>13</sup>. Quest'ultimo correva il rischio di veder annullate le sue conquiste e doveva nutrire una naturale diffidenza verso i fuoriusciti che ora tornavano. Non a caso, i Della Torre catturati – Napoleone, Mosca, Guido, Erec, Lombardo e Carnevale – vennero incarcerati a Como e non a Milano: quest'ultima evidentemente non offriva sufficienti garanzie, mentre l'isolato castello Baradello, nei pressi della città lariana, forniva per il momento una sicurezza ben maggiore<sup>14</sup>.

Il 24 gennaio, su iniziativa dell'arcivescovo, che forse aveva ricevuto una speciale balia in tal senso dal consiglio comunale, le principali cariche di governo del comune furono attribuite ai *leader* dei fuoriusciti. Il pavese Riccardo di Langosco fu nominato podestà cittadino, Simone da Locarno divenne capitano del

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 566.

<sup>11</sup> STEPHANARDI DE VICOMERCATO *Liber de gestis*, p. 89; Annales Placentini, p. 566; CORIO, *Storia di Milano*, p. 499, GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 705.

<sup>12</sup> Annales Placentini, p. 566 e GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 705.

<sup>13</sup> GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 660-667.

<sup>14</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 704.

Popolo e Guglielmo Pusterla podestà dei mercanti<sup>15</sup>. Nonostante le promesse di riconciliazione, non si trattò di nomine neutrali: i tre erano stati seguaci di Ottone Visconti nell'esilio ed erano acerrimi nemici dei Della Torre. In particolare, è illuminante la scelta di Guglielmo Pusterla quale podestà dei mercanti, che ha erroneamente indotto alcuni studiosi a ritenere che il nobile personaggio fosse implicato in attività commerciali. Al contrario, proprio la totale estraneità di Guglielmo e di tutta la sua famiglia al mondo della mercatura<sup>16</sup> induce a valutare la nomina del Pusterla quale mossa eminentemente politica, volta a porre la potente *societas mercatorum*, vicina al Popolo, sotto il controllo della fazione aristocratica vittoriosa, tanto che una fonte contemporanea, gli *Annales Mantuani*, attribuisce *tout court* al Pusterla il titolo di capo della fazione aristocratica e ghibellina («caput partis»)<sup>17</sup>.

Tutt'altro che *super partes*, nonostante le dichiarazioni formali dell'arcivescovo, lo schieramento vincitore si connotava dunque fortemente in senso aristocratico. La partizione delle cariche pubbliche decisa da Ottone Visconti dimostrava chiaramente la volontà di accentrare il potere nelle mani della parte vincitrice. Particolarmente esplicita in tal senso fu la nomina del nobile Simone da Locarno a capitano del Popolo. Questi, esponente della nobiltà rurale radicata nell'alto Verbano e fierissimo avversario dei *populares* filotorriani, difficilmente avrebbe potuto difficilmente ergersi a loro difensore contro i nobili<sup>18</sup>.

Gli *Annales Mantuani*, una fonte contemporanea, geograficamente non distante e di solito bene informata, ricordano inoltre la costituzione di due «capi della parte» vincitrice nelle persone di Guglielmo Pusterla e di Corrado Castiglioni<sup>19</sup>. Può darsi che tale carica, a differenza di quanto avvenne altrove, non fosse pienamente integrata nell'organigramma comunale, ma la menzione è comunque di grande interesse perché conferma che anche una volta entrati in città, i nobili conservarono un'organizzazione fazionaria autonoma, al fine di esercitare quanto più efficacemente possibile il loro potere.

Il 9 settembre del 1277 si procedette a una riforma più radicale degli ordinamenti cittadini, designando una commissione di 12 uomini delegati alla revisione e al riordinamento degli statuti urbani<sup>20</sup>. L'atto di nomina merita una breve analisi. I 12, infatti, furono scelti «ad opera del signor Ottone, per grazia di Dio e della Sede Apostolica arcivescovo di Milano, del signor Riccardo di Langosco conte palatino di Lomello e podestà di Milano e del signor Simone da Locarno,

<sup>15</sup> *Annales Placentini*, p. 565; per la data v. CORIO, *Storia di Milano*, p. 499.

<sup>16</sup> GRILLO, *Milano in età comunale*, p. 263.

<sup>17</sup> V. oltre nota 19.

<sup>18</sup> GRILLO, *Reperitur in libro*.

<sup>19</sup> *Annales Mantuani*, p. 28.

<sup>20</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, p. 34, n. 37.

capitano del comune di Milano, e dal Consiglio degli Ottocento» col compito di «emendare, correggere e rifare gli statuti del comune di Milano»<sup>21</sup>. Alle origini dell'organismo vi era dunque l'iniziativa di Ottone Visconti – che comunque partecipò all'atto nella sua veste di arcivescovo, senza rivendicare alcun titolo formale nell'ambito del comune – e delle diverse autorità comunali. Non si trattava di una magistratura eccezionale, ma di un collegio destinato ad agire in seno e col consenso delle assemblee civiche esistenti. La commissione si presentava dunque come un organismo legale, espressione del comune e non della parte, benché gli esponenti dell'aristocrazia vittoriosa fossero ovviamente in grado di condizionarne l'opera.

L'opera degli statutori, che si concluse nel dicembre del 1277, è andata quasi completamente perduta<sup>22</sup>. Risulta però evidente che fu reso marginale il ruolo delle assemblee larghe, portando alla drastica riduzione, se non all'eliminazione delle competenze delle diverse *societates*, tanto nobiliari quanto popolari e lasciando quale assoluto protagonista il solo consiglio comunale dei Novecento, che dai primi mesi del 1278 risulta aver sempre operato da solo<sup>23</sup>. È probabile, infine, che si debba all'operato dei 12 anche la decisione di rendere semestrale la carica podestarile<sup>24</sup>. In generale, la riforma istituzionale mirò a un sostanziale snellimento degli apparati di governo, eliminando la policentricità che aveva caratterizzato gli anni del dominio popolare e torriano. Si restituì così una nuova efficacia alle procedure di governo, ma al prezzo di restringere drasticamente gli spazi di rappresentanza e di partecipazione alla vita pubblica, che proprio la moltiplicazione dei consigli deliberanti aveva aperto nei decenni precedenti<sup>25</sup>. La Credenza di Sant' Ambrogio sopravvisse, ma fu privata di ogni influenza politica e ridotta alla sola amministrazione dei propri beni<sup>26</sup>. Soltanto la società dei mercanti pare aver conservato una propria autonomia di azione continuando ad emettere sentenze, non solo nelle cause che riguardavano i suoi membri, soprattutto a proposito di piccole questioni finanziarie<sup>27</sup>.

Sin dai primi tempi del nuovo regime era stata inoltre organizzata una capillare persecuzione dei Della Torre e dei loro fautori, al cui fine la produzione di appositi registri sembra aver conosciuto una crescita radicale rispetto all'età tor-

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 46, n. 54.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 76, n. 74; p. 77, n. 75; *ibidem*, IV, p. 253, n. 281.

<sup>24</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 705.

<sup>25</sup> GRILLO, *Milano in età comunale*.

<sup>26</sup> Più che le osservazioni di GHIRON, *La credenza di Sant' Ambrogio*, pp. 100-103, sulla sopravvivenza della Credenza si vedano gli atti conservati in ASMi, Pergamene per Fondi, b. 362.

<sup>27</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, pp. 57-60.

riana<sup>28</sup>. Sin dai primi mesi del 1277 a capo dell'ufficio dei fuoriusciti (*malesardi*) era stato posto Arduino Bossi, una figura altrimenti sconosciuta<sup>29</sup>, il cui merito maggiore sembra esser stata l'appartenenza a una delle famiglie sepiensi che più tenacemente si erano opposte al regime popolare<sup>30</sup>. Alla fine del 1278 fu rimpiazzato da Pietro *de Cantono*<sup>31</sup>, un esperto giurisperito che negli anni successivi ebbe incarichi di un certo rilievo in seno al comune, fra cui, nel 1285, quello di ambasciatore a Lodi<sup>32</sup>. Sembra dunque che a una prima scelta di carattere prettamente politico, che forse non aveva dato buoni risultati dato il grande numero di cause nelle quali il comune si ritrovò coinvolto, spesso con esiti sfavorevoli, sia succeduta una designazione di carattere maggiormente tecnico. A somiglianza del restante impianto di governo, anche l'ufficio dei malesardi oscillava così fra una connotazione decisamente parziale e persecutoria (incarnata dalla figura del Bossi) e una più tecnica e obiettiva. La situazione non era ovviamente tranquillizzante per gli avversari politici della fazione vincitrice.

Il nuovo governo si andava dunque connotando come un regime di parte e non pacificatore. La più evidente riprova della sua conseguente debolezza è fornita dalla rapida riorganizzazione dei superstiti Della Torre e dalle clamorose vittorie militari da questi conseguite. Nel 1278 venne chiamato quale podestà del comune il piacentino Alberto Fontana<sup>33</sup>. La nomina mirava probabilmente a rinsaldare i legami con Piacenza contro Cremona e Lodi, che appoggiavano i Della Torre, ma il Fontana non si rivelò un abile comandante militare e sotto il suo regime le forze milanesi rischiarono il collasso, dato che gli estrinseci spadroneggiarono per mesi in tutto il settore sud-orientale del contado ambrosiano e inflissero pesanti sconfitte campali all'esercito cittadino<sup>34</sup>. Nonostante le forti contribuzioni richieste alla popolazione e al clero per reperire nuove risorse militari<sup>35</sup>, gli intrinseci subirono una serie di disfatte e si trovarono assediati entro il circuito delle mura, mentre Cassone, dopo aver devastato diverse località, si

<sup>28</sup> GRILLO, Reperitur in libro.

<sup>29</sup> Per la sua attività a capo dell'ufficio dei malesardi: *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, p. 23, n. 20; p. 54, n. 56; p. 965, n. 82.

<sup>30</sup> GRILLO, *Milano in età comunale*, p. 675.

<sup>31</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, p. 263, n. 292.

<sup>32</sup> *Ibidem*, III, p. 317, n. 311; p. 362, n. 361.

<sup>33</sup> Secondo Galvano Fiamma egli era già stato podestà nel secondo semestre del 1277 (GALVANI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 705), ma i documenti attestano la presenza del Langosco in quel ruolo fino alla fine dell'anno (v. nota n. 35 e testo corrispondente).

<sup>34</sup> CORIO, *Storia di Milano*, p. 502.

<sup>35</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, p. 76, n. 74; *Gli atti dell'arcivescovo*, p. 91, nn. 111 e 112.

spingeva nei sobborghi meridionali di Milano, fino al convento di San'Eustorgio, alle soglie di porta Ticinese<sup>36</sup>.

Pur in assenza di riscontri precisi, è possibile suggerire una lettura politica di questi eventi. Quello stesso Popolo che non aveva seguito i Della Torre sul campo di Desio, condannandoli in tal modo alla sconfitta, ora era altrettanto poco desideroso di combattere contro di loro e a favore di un regime che non sembrava intenzionato a mantenere quella promessa di pacificazione e di tranquillità con la quale aveva ottenuto la sottomissione della città. La situazione, d'altro canto, non permetteva al momento di sperare in efficaci iniziative di riconciliazione fra le parti. La fazione vincitrice decise di continuare la guerra contro i Della Torre e il 16 agosto, di fronte all'evidente incapacità degli intrinseci di opporsi militarmente ai fuoriusciti, si deliberò di cercare un aiuto esterno, chiamando quale capitano della città il marchese Guglielmo VII di Monferrato.

## 2. *La chiamata di Guglielmo di Monferrato*

Guglielmo di Monferrato riprese dagli Angioini la prassi di redigere dettagliati accordi con le città che entravano nella sua sfera di influenza<sup>37</sup>. Purtroppo quelli stipulati con il comune di Milano non si sono conservati. Lo storico rinascimentale Bernardino Corio, che per questi anni utilizza la ricca cronaca oggi perduta del notaio duecentesco Antonio da Retenate<sup>38</sup>, riferisce che gli ambasciatori cittadini «andarono a lui per confirmare li capituli», ma non il contenuto dei capitoli stessi<sup>39</sup>. Il 18 agosto 1278 il marchese entrò in Milano con 300 cavalieri pesanti monferrini, pavesi, vercellesi, alessandrini e tortonesi e due giorni dopo il giurisperito Giacomo da Monza, un membro del Popolo, fu nominato sindaco dal consiglio generale del comune, per eleggerlo «capitano dil populo» per cinque anni. Un altro giurisperito, Galvagno Stefanardo, lo fece giurare «e così, ad istanzia de la parte intrinseca de Milano, giurò la fidelitate al populo e contato». Ebbe quale stipendio 20.000 lire di terzoli all'anno<sup>40</sup>. Guglielmo adottò un titolo ambiguo, quello di *capitaneus*, che a seconda delle circostanze declinò nei termini di «capitano del Popolo» o di «capitano militare della città»<sup>41</sup>.

L'arrivo di Guglielmo presentava un buon numero di vantaggi per i governanti milanesi. In primo luogo, egli portò con sé un forte nerbo di cavalieri e fanti in

<sup>36</sup> CORIO, *Storia di Milano*, pp. 502-503; GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 706.

<sup>37</sup> MERATI, *Circolazione di modelli documentari*.

<sup>38</sup> BISCARO, *Note biografiche*.

<sup>39</sup> CORIO, *Storia di Milano*, p. 503.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> V. note 59 e 73.

grado di aumentare le capacità belliche degli intrinseci. Ancora di più, si rafforzava in tal modo la collocazione politica del nuovo regime, che entrava a far parte di una vasta e organica alleanza ghibellina. Guglielmo di Monferrato era emerso negli anni precedenti quale *leader* antiangioino nell'Italia settentrionale e aveva avuto un ruolo di primo piano nelle campagne militari che avevano causato la caduta del dominio di Carlo I d'Angiò in Piemonte fra il 1275 e il 1276<sup>42</sup>. Rispetto alle sole fonti milanesi, gli *Annali piacentini ghibellini* consentono un migliore inquadramento della nomina di Guglielmo nel più ampio contesto intercittadino. Essi riferiscono infatti che a luglio si ritrovarono a Vercelli i rappresentanti del fronte ghibellino, composto dai comuni di Milano, Pavia, Vercelli, Novara, Como, Genova, Tortona, Alessandria, Verona, Mantova, Torino, Alba e dagli estrinseci di Brescia, Cremona e Lodi. Essi crearono capitano generale della parte il marchese di Monferrato, con uno stipendio di 10.000 lire annue e altre 100 lire di moneta pavese per ogni giorno di servizio armato<sup>43</sup>. Il fronte ghibellino si dava così una figura di coordinamento speculare e opposta a quella che rappresentava Carlo d'Angiò per gli avversari.

Al capitaneato generale si assommarono anche cariche di governo nelle singole città, che permisero a Guglielmo di rafforzare il suo dominio. Nella primavera di quell'anno egli era divenuto capitano di Vercelli e agli inizi di maggio era stato fatto signore prima di Alessandria e poi di Tortona mentre a fine luglio era stato nominato capitano di Pavia. In tutti i casi il marchese aveva agito quale fautore della pace tra le parti cittadine: ad Alessandria egli governò «ponendo partes illius civitatis ad concordiam», a Tortona fece rientrare i fuoriusciti «in pacem et in concordiam in ipsa civitate», così come a Pavia, dove furono anche rilasciati i carcerati e tutti rimasero «in magna concordia»<sup>44</sup>. È evidente che Guglielmo, almeno in quel momento, intendeva proporsi come pacificatore e garante della convivenza fra le parti, fossero esse guelfi e ghibellini o nobili e popolari. Forse nutriva questa speranza almeno una parte dei milanesi, nel momento in cui Guglielmo fu chiamato nella metropoli ambrosiana<sup>45</sup>. Le fratture del gruppo dirigente cittadino, però, finirono col vanificare le aspettative di chi, dall'arrivo del marchese, sperava in una soluzione dei conflitti che ormai da quasi un ventennio laceravano la città e il suo territorio.

<sup>42</sup> SETTIA, *Guglielmo VII*, p. 766.

<sup>43</sup> *Annales Placentini*, p. 570.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 569-570. Per la pacificazione di Alessandria v. anche LUONGO, *Istituzioni comunali*, pp. 28-31.

<sup>45</sup> Sull'importanza della retorica della pacificazione come strumento di affermazione delle dominazioni personali v. ZORZI, *Fracta est civitas*; GAMBERINI, *La legittimità contesa*; MOGLIA, *Pacificare per governare*.

Nel 1279 le tensioni causate dalle due opposte fazioni che dividevano il vertice politico ambrosiano divennero evidenti. Agli inizi dell'anno Guglielmo si portò all'attacco dei castelli lungo l'Adda, che erano in mani torriane, ma fu sconfitto sotto le mura di Brivio, dove due assalti consecutivi si conclusero senza frutto e con gravi perdite fra gli attaccanti. Gli intrinseci riuscirono però a prendere Trezzo e a rendere difficili i rifornimenti a Vaprio. Grazie alla mediazione del comune di Bergamo si giunse infine a comporre una tregua, poi definita ufficialmente il 28 gennaio a Melegnano, con un incontro al vertice fra il marchese di Monferrato e Raimondo e Cassone Della Torre<sup>46</sup>. Nonostante l'opposizione di alcune famiglie, la pace, desiderata dalla maggioranza della popolazione, fu conclusa a Milano a febbraio e sancita a marzo da un nuovo congresso delle città ghibelline<sup>47</sup>. Sotto la forte pressione delle famiglie che volevano la guerra ad oltranza, però, il marchese non rispettò i termini dell'accordo, distruggendo il castello di Trezzo e rifiutandosi di rilasciare tutti i Della Torre prigionieri. Il conflitto, di conseguenza, si riaccese rapidamente<sup>48</sup>.

Il prezzo pagato dalla cittadinanza per la mancata conclusione delle ostilità fu altissimo. Alcuni documenti ecclesiastici ci permettono di ricostruire il drammatico quadro della situazione. Sullo scorcio del 1278 il comune per garantire la difesa del territorio e pagare i militi del marchese di Monferrato impose agli enti ecclesiastici una lunga serie di pesanti imposte e di mutui forzosi<sup>49</sup> che misero a rischio i conti degli istituti meno ricchi<sup>50</sup>. Le imposte per pagare i soldati e le fortificazioni rappresentavano solo una parte dei costi della guerra, dato che i saccheggi e le devastazioni portati dagli avversari sul territorio non dovevano essere da meno. I danni erano molto vasti ed estesi. Se le cronache ritraggono in forme drammatiche il dilagare dei fuoriusciti per tutto il contado e i danni da loro apportati, la documentazione pubblica e privata restituisce un quadro non meno

<sup>46</sup> Annales Placentini, p. 571; CORIO, *Storia di Milano*, pp. 506-507; GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 708.

<sup>47</sup> Così gli Annales Placentini, p. 571 e GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 708. Curiosamente – e anche abbastanza ermeticamente – secondo il Corio la pace non fu conclusa v. CORIO, *Storia di Milano*, p. 507.

<sup>48</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 708. Con più dettagli, ma postponendo i fatti di alcuni mesi, riporta la notizia anche il CORIO, *Storia di Milano*, p. 508.

<sup>49</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, pp. 84-85, n. 82; OSIO, *Documenti diplomatici*, pp. 30-31, nn. 21-22.

<sup>50</sup> I libri di conti del monastero di Santa Radegonda possono fornire una prima, almeno approssimativa idea dell'andamento del carico fiscale. Complessivamente, fra il 1277 e il 1280 le monache pagarono per finanziare la guerra 376 lire e 7 soldi. Nello stesso periodo, i prelievi di matrice propriamente ecclesiastica (la decima per la crociata, spese per ospitare cardinali o altri prelati in visita etc.) furono di sole 184 lire, v. *Le pergamene e i libri dei conti*, pp. 128-129.

fosco<sup>51</sup>. Quasi tutta l'area orientale del contado di Milano era stata duramente colpita e avrebbe avuto bisogno di tempo e di aiuti per riprendersi<sup>52</sup>.

Questo prezzo però aveva un significato politico: Guglielmo, facendo fallire le trattative di pace, aveva scelto chiaramente il partito sul cui appoggio avrebbe cercato di costruire il proprio dominio su Milano. Si costruiva così un'alleanza fra le ambizioni del marchese a costruire un potere personale sulla città e la fazione più radicale dell'aristocrazia milanese, contraria a qualsiasi apertura nei confronti degli sconfitti del 1277, ossia i Della Torre e i loro sostenitori popolari.

### 3. *Un signore e i suoi contrappesi: i primi anni di Guglielmo di Monferrato a Milano*

La posizione e il ruolo di Guglielmo di Monferrato nei suoi primi anni di dominio milanese di norma non sono stati correttamente interpretati, dato che la maggior parte delle ricerche ha seguito la fuorviante interpretazione di Galvano Fiamma. Il cronista domenicano, infatti, postulando l'esistenza di una vera signoria di Ottone Visconti su Milano, affermò che il marchese rimase soltanto un suo dipendente (*stipendiarius*) fino alla metà del 1282, quando si impadronì con la forza del potere, solo per venirne allontanato pochi mesi più tardi dalla giusta reazione dell'arcivescovo. Il Fiamma data dunque gli eventi dal 1279 al 1282 con l'intitolazione «sotto il dominio di Ottone, militante il marchese Guglielmo ai suoi stipendi»<sup>53</sup>. La ripetuta affermazione è stata ripresa puntualmente dal Corio: «sotto il dominio de Otho Vesconte arcivescovo, il marchese stipendiato»<sup>54</sup> e da qui è passata quasi acriticamente a molti studiosi, come Annibale Bozzola che da un lato, seguendo i documenti, gli attribuisce «l'assoluta signoria» sulla città, dall'altro, influenzato dalle cronache ambrosiane, afferma che Guglielmo «col suo pomposo titolo di signore, non era niente di più che un capitano di guerra sottoposto alle direttive del partito visconteo»<sup>55</sup>.

Allargando l'analisi ad altre cronache contemporanee e, soprattutto, alla documentazione pubblica, il quadro si presenta però assai diverso. Sullo scorcio

<sup>51</sup> Nell'ottobre 1279 il comune di Treviglio fu proclamato borgo anche per ricompensare i «molti danni e impoverimenti e devastazioni nelle persone e nelle cose» subiti da parte dei «perfidî nemici di Milano», v. *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, p. 116, n. 106.

<sup>52</sup> Il 1° aprile 1279, Guglielmo di Monferrato concesse piena esenzione da ogni carico agli abitanti di Cologno Monzese e delle cascine di San Damiano in Barazia, dacché quei luoghi erano stati «devastati, spopolati e arsi a causa della guerra con i Lodigiani e con i perfidi nemici del comune di Milano». Il privilegio era peraltro un'estensione di quello già concesso a tutti i centri abitati situati fra Gorgonzola e Lodi, v. OSIO, *Documenti diplomatici*, p. 36, n. 28.

<sup>53</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, coll. 707-708.

<sup>54</sup> CORIO, *Storia di Milano*, p. 506.

<sup>55</sup> BOZZOLA, *Un capitano di guerra*, citazioni alle pp. 377 e 383.

del 1278, infatti, secondo le parole del Corio, Guglielmo, appena tornato in Milano per affrontare la rinnovata minaccia dei Della Torre<sup>56</sup>, «era in gran discordia con la parte intrinseca de Milano e non voleva cavalcare se non havea piena potestate de potere fare la guerra e la pace al suo parere con Turriani e con qualunque altro volesse, maxime con certi magnati». I milanesi più favorevoli alla guerra tramite il vescovo di Como, Giovanni Avvocati, l'arcidiacono di Novara, Francesco Cavallacci, e altri amici del marchese, volevano indurlo «a iurare che regerebbe la città a parte e non a comunità». Molti altri cittadini, infine, «desiderando pacifico stato et vedendo la loro città a mal porto» spinsero il consiglio del comune ad attribuire a Guglielmo i poteri richiesti<sup>57</sup>.

In realtà queste prerogative sembrano esser state ben più vaste della semplice possibilità di far pace o guerra ad arbitrio. Quasi contemporanei agli eventi, gli *Annali piacentini ghibellini* affermano esplicitamente che, approfittando del timore per l'occupazione torriana del castello di Vaprio d'Adda, il marchese «venne nominato dai milanesi signore perpetuo della città», sulla quale ebbe pieno dominio a sua libera volontà<sup>58</sup>. L'erudito monferrino Benvenuto di Sangiorgio, citando un documento oggi perduto riguardante l'assunzione del dominio, riferisce che il marchese ebbe «piena dominazione e signoria con mero e misto imperio e omnimoda giurisdizione di essa città di Milano» per un decennio, a partire dal 1° gennaio 1279<sup>59</sup>. Le attestazioni contemporanee non lasciano dunque margini a dubbi: in realtà Guglielmo esercitava un potere effettivo e consistente, anche se, come si vedrà, non assoluto, e seppe approfittare dell'occasione per prolungare la durata dell'incarico e accrescere le proprie prerogative.

Benché i poteri concessi a Guglielmo fossero molto ampi, gli organismi cittadini mantenevano margini di autonomia nella scelta dei podestà, che fino al 1281 continuarono a essere designati dal consiglio del comune. Il complesso quadro istituzionale emerso dalla nomina di Guglielmo può essere bene illustrato da un atto del 25 ottobre 1279, con il quale il Consiglio degli Ottocento approvò la richiesta del comune di Treviglio di essere proclamato borgo. La supplica era stata inoltrata al podestà di Milano, Loterio Rusca, e al capitano del Popolo, Giovanni *de Podio*, rappresentante del marchese. L'assessore del primo, Guglielmo *de Guilizoni*, presiedette la seduta della Credenza durante la quale il provvedimento fu deliberato. Il tutto, infine, fu approvato «auctoritate sue dominationis» dal signore della città e del contado di Milano, Guglielmo di Monferrato. L'atto fu rogato da Giacomo Moroni, notaio del comune, e scritto da Uberto *de Guidono*, no-

<sup>56</sup> SETTIA, *Guglielmo VII*, p. 766.

<sup>57</sup> CORIO, *Storia di Milano*, p. 505.

<sup>58</sup> *Annales Placentini*, pp. 570-571.

<sup>59</sup> SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, p. 74.

taio della curia marchionale<sup>60</sup>. Gli apparati civici continuavano dunque ad operare sotto la guida del podestà, ma, almeno su questioni di una certa rilevanza, era necessaria anche l'approvazione del capitano, che disponeva anche di una propria cancelleria.

Forse per bilanciare il ruolo di Guglielmo, nella seconda metà del 1279 fu istituita una nuova magistratura, i cosiddetti Dodici di Provvisione (più correttamente «i dodici sapienti che presiedono agli affari del comune» o altre formule simili), avvenuta sotto la podesteria del comasco Loterio Rusca<sup>61</sup>. I Dodici, nominati congiuntamente dal podestà e dal capitano del Popolo, disponevano infatti di amplissime prerogative che permettevano loro di deliberare in qualsiasi campo autonomamente rispetto al Consiglio degli Ottocento<sup>62</sup>. La costituzione di questo ufficio, dai poteri straordinari, consueva con quanto stava avvenendo negli stessi anni in altre città, dove venivano costituite nuove magistrature ristrette, volte soprattutto ad affrontare i problemiannonari e della difesa<sup>63</sup>, ma esso rappresentava sicuramente anche un utile contraltare al marchese, dato che nel suo operato non doveva rispondere al capitano.

#### 4. Il rafforzamento della signoria marchionale

Grazie ai poteri speciali attribuitigli, Guglielmo ebbe particolare autorità sull'importantissimo ufficio che gestiva i vasti beni sequestrati ai fuoriusciti. Un atto del luglio del 1280 menziona esplicitamente Bettino *de Ganzola*, giudice dei malesardi, quale «giudice del signor marchese di Monferrato, signore della città e del distretto di Milano»<sup>64</sup> e, sullo scorcio del 1281, il marchese in qualità di «signore della città e del comitato di Milano» emanò un mandato affinché lo stesso ufficiale rispettasse alcune sentenze a favore del monastero di Meda<sup>65</sup>. Il controllo dell'ufficio dei malesardi era strettamente legato alle prerogative che Guglielmo aveva assunto nella gestione della pace e della guerra con i Della Torre e i loro seguaci, ma sicuramente metteva a disposizione del capitano una risorsa importantissima, dato che egli era in questa maniera in grado di influire sull'amministrazione di un enorme patrimonio fondiario. Probabilmente su queste basi, nel 1281 il marchese si sentì in grado di tentare un ulteriore consolidamento del pro-

<sup>60</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, pp. 116-117, n. 106.

<sup>61</sup> SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano*, p. 75.

<sup>62</sup> Le prerogative dell'ufficio – che in realtà non è detto siano rimaste costanti nel tempo – sono illustrate in *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, pp. 140-142, n. 127.

<sup>63</sup> MAINONI, *La fisionomia economica*.

<sup>64</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, p. 283, n. 312.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 322, n. 351.

prio potere.

Nel frattempo, mentre Guglielmo era in Castiglia ad arruolare rinforzi presso Alfonso X, la situazione milanese ebbe una traumatica svolta. Nel maggio del 1281 i Della Torre, con rinforzi friulani, cremonesi e lodigiani penetrarono nuovamente nel territorio milanese, occupando il castello di Vaprio. Furono rapidamente affrontati dagli intrinseci affiancati a loro volta da pavesi, comaschi e novaresi. Il 25 maggio le due parti vennero a battaglia campale e i Della Torre, inferiori di numero, furono drammaticamente sconfitti. Le cronache coeve parlano di almeno 700 morti fra le loro file – non pochi dei quali sommariamente giustiziati sul campo – e un migliaio di prigionieri<sup>66</sup>. Fra i caduti vi furono Cassone Della Torre e il podestà di Lodi, il parmigiano Scorta della Porta<sup>67</sup>. Di fatto, la minaccia militare torriana venne per il momento cancellata.

Il marchese non partecipò alla battaglia, dato che giunse in Italia ai primi di luglio, alla testa di un forte contingente di cavalieri e di fanti castigliani<sup>68</sup>. Questi furono utili nell'agosto successivo, quando Guglielmo investì il contado di Lodi, obbligando la città a trattare la pace con Milano, a dicembre<sup>69</sup>. Contemporaneamente, egli strappò Crema al controllo dei Cremonesi, consolidando ulteriormente le posizioni ghibelline nella Lombardia sud-orientale<sup>70</sup>. Un'altra campagna fu organizzata contro Cremona nel giugno del 1282<sup>71</sup> e portò alla pace generale, conclusa nello stesso mese, fra Milano e le città guelfe di Cremona, Piacenza e Brescia<sup>72</sup>. Questi trattati posero fine per alcuni anni alla minaccia dei fuoriusciti e dei guelfi, dando così tregua alle provate popolazioni del contado e della città di Milano.

Il Fiamma afferma che in quell'anno Guglielmo si sarebbe attribuito il merito della vittoria di Vaprio d'Adda e avrebbe ottenuto il potere di nominare il podestà, divenendo di fatto signore<sup>73</sup>. In questi termini, la ricostruzione è imprecisa, dacché, come si è detto, il marchese era già signore di Milano dalla fine del 1278. Vero è, però, che l'accordo tacito per cui il potere veniva spartito fra un podestà di nomina comunale e un assessore del capitano del Popolo scelto dal *dominus* saltò proprio agli inizi del 1282, quando Guglielmo fece valere la propria autorità anche nella nomina del più importante ufficiale urbano.

<sup>66</sup> Così i quasi coevi *Annali Piacentini Ghibellini*, v. *Annales Placentini*, p. 573.

<sup>67</sup> *Annales Mantuani*, p. 29; *Annales Parmenses*, p. 690.

<sup>68</sup> *Annales Placentini*, p. 573; le cifre sono fornite da *Annales Parmenses*, p. 690.

<sup>69</sup> *Annales Placentini*, pp. 573-574; CORIO, *Storia di Milano*, p. 510.

<sup>70</sup> *Annales Placentini*, pp. 573-574.

<sup>71</sup> *Annales Parmenses*, p. 693.

<sup>72</sup> *Annales Placentini*, p. 575.

<sup>73</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 708.

La riunione del Consiglio degli Ottocento che ratificò la pace con Lodi, nel gennaio del 1282, permette di constatare efficacemente il potere raggiunto dal marchese. L'assemblea, che impose a Ottone Visconti e al clero milanese di rinunciare ai danni subiti in occasione della battaglia di Gorgonzola del 1278, fu presieduta da Guglielmo stesso in qualità di signore, dal podestà Ruffino Guttuari e dal capitano del Popolo Gherardo Castelli<sup>74</sup>. Il primo era indubbiamente una creatura del marchese: il Guttuari, astigiano, era membro di una famiglia strettamente legata a Guglielmo, al quale si appoggiava in Asti contro i rivali Solari<sup>75</sup>; lo stesso Ruffino, già podestà di Pavia nel 1273 e prestatore di rilievo, aveva fornito aiuti finanziari all'alleato e aveva contato sul suo appoggio per acquisire parti consistenti del patrimonio dei marchesi di Busca<sup>76</sup>. Gherardo Castelli proveniva invece dal «circuito ghibellino» dei funzionari, era fra i *leader* della fazione a Treviso, e assicurava a Guglielmo un raccordo indispensabile con le potenze filoimperiali dell'Italia nord-orientale, prime fra tutte Verona e Mantova<sup>77</sup>. Guglielmo costruì un rapporto particolarmente stretto con il Castelli, tanto che il 16 aprile successivo lo nominò suo vicario generale in tutto il territorio milanese. L'atto fu rogato nel broletto vecchio del comune, alla presenza non degli ufficiali cittadini, ma di uno stretto gruppo di amici e collaboratori del marchese, il quale si intitolò *tout court* «signore di Milano e del territorio» («dominus Mediolani et comitatus») dimostrando di concepire ormai il suo dominio sulla metropoli ambrosiana in forme eminentemente autocratiche<sup>78</sup>.

##### 5. Una signoria filoaristocratica e la reazione popolare

Non è facile decifrare esattamente gli eventi che portarono alla cacciata del marchese da Milano. Con la reticenza che li contraddistingue quando si tratta di narrare le divisioni nel campo ghibellino, gli *Annali piacentini ghibellini* affermano che nel novembre del 1282 nacque discordia fra gli uomini di Milano (*homines Mediolani*) e il marchese di Monferrato, sicché i primi si allearono con Piacenza, Brescia e Cremona contro di lui<sup>79</sup>. Galvano Fiamma parla solo di «amici» convocati dal vescovo per attaccare il palazzo del podestà<sup>80</sup>. Bernardino Corio afferma

<sup>74</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, p. 194, n. 181.

<sup>75</sup> BOZZOLA, *Un capitano di guerra*, p. 405.

<sup>76</sup> Su Ruffino Guttuari v. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani*, pp. 58-60 e 76-77.

<sup>77</sup> Sul Castelli e i suoi collegamenti sovralocali v. VARANINI, *Istituzioni e società*, pp. 158-159, 162.

<sup>78</sup> *Il Liber iurium del Comune di Lodi*, p. 97, n. 39.

<sup>79</sup> *Annales Placentini*, p. 575.

<sup>80</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 709.

che in Milano «furono facte due parte, cioè lo arcivescovo Otho con li fautori suoi et amici, ch'erano la maggior summa de Milano per una, per l'altra il dicto marchese, il potestate e quelli de Soresina con i suoi sequaci», sicché il 27 dicembre del 1282 si giunse al conflitto aperto: mentre Guglielmo era a Vercelli, il podestà marchionale venne cacciato e fu rimpiazzato dal pavese Uberto Beccaria<sup>81</sup>.

Tutti questi testi tacciono la composizione esatta dei due schieramenti, ma mentre i quasi contemporanei *Annali Piacentini* parlano di un contrasto fra il marchese e la cittadinanza, i più tardi testi milanesi attribuiscono un ruolo di protagonista esclusivo a Ottone Visconti. Fortunatamente, la narrazione dei ben informati *Annales Parmenses* pone con chiarezza sul palcoscenico i reali protagonisti dell'atto, dicendo che sul finire di dicembre «Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, con mano armata e potente, con il popolo e alcuni cavalieri salì al palazzo del comune di Milano e cacciò il podestà o vicario del marchese di Monferrato che vi risiedeva, lo espulse dalla città e pose come nuovo podestà Giacomo Sommariva di Lodi»<sup>82</sup>. Questa menzione del «popolo» non si riferisce genericamente alla popolazione milanese, dato che il dualismo con «alcuni cavalieri» che affiancavano l'arcivescovo rende evidente che in questa occasione agì la parte politica dei «popolari». D'altro canto, i *populares* avevano avuto un ruolo importante pochi mesi prima, in agosto, quando, come afferma il Corio, proprio «gli anziani e populo de Milano», a fianco di alcune famiglie aristocratiche quali i Pusterla, i Visconti e i Mandelli, erano riusciti a persuadere Guglielmo a concludere la pace con Cremona e Brescia<sup>83</sup>.

Dopo un lustro di silenzio documentario, nel 1282 tornò dunque sulla scena quale protagonista il partito di Popolo, che ben più dei «pochi cavalieri» che affiancavano l'arcivescovo, sembra esser stato il protagonista del colpo di mano contro Guglielmo. In effetti, i popolari erano stati emarginati dal potere dopo la sconfitta del 1277, ma la loro organizzazione non era stata del tutto cancellata. Sopravviveva in particolare la rete delle circoscrizioni territoriali i cui capi (gli *anziani* sopra menzionati dal Corio) conservavano evidentemente una certa capacità di pressione. Il Popolo milanese aveva molti motivi per desiderare l'allontanamento di Guglielmo, la cui posizione era invece favorevole all'aristocrazia, o meglio alla parte dell'aristocrazia urbana più conservatrice e radicale. Il marchese aveva infatti sistematicamente sabotato ogni tentativo di accordo e di pace tra la fazione intrinseca e i fuoriusciti, che ancora conservavano un certo seguito fra la popolazione cittadina. Gli eventi del 1279, a cui si è già accennato, illustrano bene questo atteggiamento. Il Corio riferisce che i Pusterla, i Mandelli, i Crivelli,

<sup>81</sup> CORIO, *Storia di Milano*, p. 513.

<sup>82</sup> *Annales Parmenses*, p. 695.

<sup>83</sup> CORIO, *Storia di Milano*, p. 512.

i Soresina e Visconti erano coloro che rifiutavano ad ogni costo la pace con i Della Torre<sup>84</sup>. Si trattava non a caso delle più antiche e prestigiose discendenze aristocratiche e ghibelline, che avrebbero avuto molto da perdere da un cambio, anche parziale, del regime instaurato nel 1277 di cui il marchese si era fatto difensore. Pressato dalla maggioranza della popolazione a concludere un accordo, Guglielmo, come si è accennato, fece di fatto fallire i negoziati rifiutando di ottemperare alle clausole previste e colpì duramente i partigiani della riconciliazione.

Le sue posizioni intransigenti nei confronti del fuoriuscitismo e dell'alleanza guelfa di Lombardia capitanata da Cremona e da Brescia causarono uno stato di guerra e di tensioni permanenti che giovavano a chi voleva mantenere lo *status quo*, ossia il governo a predominio aristocratico e ghibellino emerso dalle riforme del 1277, e danneggiavano i *populares*, emarginati da quel governo e vessati dal costo della guerra, dall'aumento delle tasse e dall'insicurezza nei commerci. L'atteggiamento del popolo a favore della pace appare inequivocabile. Dopo la tregua stipulata nel gennaio del 1279 a Brivio, «molti Milanesi andarono a vedere li Turriani e in tanto numero che era molesto al marchese e parte de Milanesi, perché il popolo assai desiderava Turriani. Per questo il marchese con una maza che aveva molto percoteva quelli de populo» senza peraltro riuscire a fermarne il flusso<sup>85</sup>. Anche la società dei mercanti ebbe un ruolo attivo nelle trattative, proponendosi quale garante neutrale tra intrinseci ed estrinseci, al quale affidare la custodia delle fortezze conquistate dai Della Torre<sup>86</sup>. Forse non è un caso che la stessa vittoria di Brivio del 1281, determinata dal concorso decisivo delle fanterie di popolo (infatti, scrive il Corio, i Torriani accettarono lo scontro «non credendo che il popolo si dovesse muovere contra de loro»<sup>87</sup>) sia stata conseguita in assenza del marchese, quando forse i *populares* ritenevano possibile un cambio di politica da parte dei vertici cittadini.

L'atteggiamento filoaristocratico del marchese è avvertibile anche nell'atteggiamento adottato nei confronti del contado, dove la politica popolare volta ad affermare, dove era possibile, l'autorità del comune<sup>88</sup> fu drasticamente capovolta. Nel 1281 si trova notizia di un ufficio volto «ad defensionem honoris et districtus», destinato a reintegrare nei loro diritti i signori delle campagne<sup>89</sup>, che doveva integrare l'azione della magistratura dei sei «deputati dal comune», a loro volta addetti ad esaminare quali borghi del contado fossero soggetti a *dominatus loci* e

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 507-508.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 506.

<sup>86</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 707; CORIO, *Storia di Milano*, p. 508.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 510.

<sup>88</sup> GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 589-642.

<sup>89</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, p. 301, n. 331.

quali dovessero ricevere i podestà scelti «ad sortes» dal comune<sup>90</sup>. Il messaggio era evidente: il nuovo comune a guida aristocratica assumeva esplicitamente il ruolo di tutore dei signori rurali e delle loro prerogative<sup>91</sup>.

Per i popolari non vi erano dunque dubbi nel riconoscere nel marchese il principale sostenitore di una politica contraria ai propri interessi. Di fatto sconfitto nel 1277, cinque anni più tardi il Popolo poté invece giovare anche di una frattura in seno all'aristocrazia ghibellina, una parte consistente della quale, di fronte alla svolta autocratica del dominio, decise di schierarsi contro Guglielmo. Fra costoro il Fiamma elenca le famiglie Castiglioni, Mandelli, Pusterla, Carcano e da Monza<sup>92</sup>, anche se è possibile che non tutte queste discendenze fossero compatte al loro interno, dato che, ad esempio, neppure due mesi prima Bonifacio Pusterla era stato nominato podestà marchionale di Alessandria<sup>93</sup>.

L'intervento più importante fu però quello di Ottone Visconti, che gettò nello scontro politico il peso decisivo del suo prestigio personale e della sua carica. Non siamo in grado di dire quali siano state le intenzioni effettive dell'arcivescovo nel mettersi a capo dei rivoltosi contro Guglielmo di Monferrato. L'idea più diffusa, che egli volesse difendere il predominio della sua famiglia su Milano aprendo la strada alla signoria di Matteo, è probabilmente figlia di una ricostruzione *a posteriori*, sulla base della conoscenza di quanto avvenne nel decennio successivo. L'arcivescovo sembra aver agito invece quale «riserva della repubblica» (se si consente l'uso di una definizione anacronistica, ma efficace) a difesa delle prerogative del comune e di quella parte della nobiltà più aperta al dialogo con i popolari e avversa all'idea della concentrazione di un eccessivo potere nelle mani di un solo dominatore. Non giovava a Guglielmo il fatto di non essere originario di Milano, come rimarcava pochi anni dopo Bonvesin da la Riva, sottolineando che era suo intento ammonire gli eventuali «extranei tiranni» che la città era troppo forte, virtuosa e protetta dai suoi santi per essere sottomessa a un dominio straniero, sottolineando, proprio in riferimento a Guglielmo, «come si è ben visto ai giorni nostri» («sicut in nostris temporibus patuit»)<sup>94</sup>.

Come è noto, le ultime interpretazioni del fenomeno signorile non propongono più l'avvento dei primi domini personali come esito di una traumatica frattura rispetto all'epoca precedente, ma come una forma di governo che a lungo è stata considerata compatibile con le istituzioni comunali, sia che essa fosse esercitata *pro tempore* per superare momenti di emergenza, sia che rimanesse informale e

<sup>90</sup> *Ibidem*, III, p. 972, n. 91.

<sup>91</sup> OCCHIPINTI, *Il contado milanese*, pp. 51-52, 94-101.

<sup>92</sup> GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani*, col. 708.

<sup>93</sup> *Annales Placentini*, p. 575.

<sup>94</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *Le meraviglie di Milano*, p. 10; v. anche GRILLO, *Il frate*.

nascosta, sia che fosse promossa dai movimenti popolari per rafforzare la propria presa sul potere<sup>95</sup>. Il grande merito di questo nuovo approccio è stato restituire il ruolo di protagonisti della vita pubblica agli abitanti delle città e alle loro organizzazioni, contro una marcata tendenza della ricerca precedente a concentrare la propria attenzione sui *domini* e sulle loro relazioni personali e dinastiche. In reazione alla nota teoria aristocratizzante del Sestan, che vedeva nell'affermazione delle signorie la rivincita dell'antica aristocrazia feudale, spesso di origine rurale<sup>96</sup>, gli studi degli ultimi anni hanno insistito molto sulla matrice popolare dei primi domini, nei quali i signori interagivano strettamente con le organizzazioni di parte e si facevano garanti dell'attuazione del loro programma di governo<sup>97</sup>. Oggi, il concetto di «signoria di Popolo» è largamente accettato in ambito storiografico quale principale chiave interpretativa delle trasformazioni istituzionali nei decenni a cavallo fra XIII e XIV secolo<sup>98</sup>.

Ovviamente, occorre sottolineare che la «signoria di Popolo» non deve diventare un nuovo paradigma assoluto, dato che esistevano anche esperienze di governo incentrate sull'appoggio dei nobili o di uno stretto ma potente numero di seguaci personali del *dominus*. Uno stesso signore, con grande pragmatismo, poteva cambiare atteggiamento a seconda delle circostanze e adeguarsi duttilmente ai diversi rapporti di forze locali, al solo fine di preservare il proprio potere<sup>99</sup>. Proprio da questo punto di vista, analizzare le vicende milanesi degli anni 1277-1283, caratterizzate dal tentativo e dal fallimento di Guglielmo di Monferrato nel basare un dominio personale sull'alleanza con l'aristocrazia, a spese delle forze popolari, pur sconfitte sul campo pochi anni prima, permette di illustrare, al di sotto della patina dei giochi di potere individuali, la vitalità delle forze sociali in una grande città italiana della fine del Duecento.

---

<sup>95</sup> Alcune efficaci sintesi recenti: VARANINI, *Aristocrazie e poteri*; CHITTOLINI, "Crisi"; ZORZI, *Le signorie cittadine*; VALLERANI, *Introduzione e soprattutto i saggi raccolti in Signorie cittadine*.

<sup>96</sup> SESTAN, *Le origini delle signorie*.

<sup>97</sup> RAO, *Signori di Popolo*.

<sup>98</sup> V. ad esempio ZORZI, *Le signorie cittadine*, pp. 29-48; POLONI, *Potere al popolo*, pp. 51-58.

<sup>99</sup> GRILLO, *La selezione del personale*; RAO, *Signori di Popolo*.

## MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi), *Pergamene per Fondi*, b. 362.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Bonvesin da la Riva, un intellettuale laico alla ricerca di una dimensione religiosa nella Milano di fine Duecento*, in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Bettelli*, a cura di G.G. MERLO, Milano 2001, pp. 307-363.
- Annales Mantuani, a cura di P. JAFFÉ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, pp. 19-31.
- Annales Parmenses maiores, a cura di P. JAFFÉ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 664-790.
- Annales Placentini Gibellini, a cura di G. H. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 465-623.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III (1277-1300), a cura di M. F. BARONI, Alessandria 1992.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, *Appendice*, a cura di M. F. BARONI, Alessandria 1998.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII*, I, *Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M. F. BARONI, Milano 2000.
- G. BISCARO, *Note biografiche di due antichi cronisti milanesi*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXIV (1907), pp. 387-398.
- BONVESIN DA LA RIVA, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*, a cura di P. CHIESA, Milano 2009.
- A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino. Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per la storia dei Comuni e delle Signorie*, in *Miscellanea di storia italiana*, XIX, Torino 1922, pp. 261-443.
- G. CARIBONI, *Comunicazione simbolica e finzione della continuità presso i primi Visconti a Milano (1277-1354)*, in «Reti Medievali Rivista», IX (2008), all'url <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/372>.
- L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998.
- G. CHITTOLINI, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. LACCHÉ - C. LATINI - P. MARCHETTI - M. MECCARELLI, Macerata 2007, pp. 125-154.
- F. COGNASSO, *I Visconti*, Varese 1966.
- B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978.
- G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, pp. 115-392.
- GALVANEI DE LA FLAMA *Chronica Mediolani sive Manipulus Florum*, a cura di L.A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 600-730.
- A. GAMBERINI, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma 2016.
- I. GHIRON, *La credenza di Sant'Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo in Milano (1198-1292)*, parte II, in «Archivio Storico Lombardo», IV (1877), pp. 70-123.

- P. GRILLO, *Il frate, il popolo, il marchese: Bonvesin da la Riva e la politica milanese*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXIII (2015), pp. 405-425.
- ID., *Milano guelfa. 1302-1310*, Roma 2013.
- ID., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- ID., *Reperitur* in libro. *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente. Per Enrico Decleva*, Milano 2006, pp. 33-54.
- ID., *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovraccittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo* [v.], pp. 25-51.
- Il Liber iurium del Comune di Lodi*, a cura di A. GROSSI, Roma 2004.
- A. LUONGO, *Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo*, in «Reti Medievali Rivista», XII/2 (2011), all' url <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/376>.
- P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia, 2003, pp. 141-221.
- P. MERATI, *Circolazione di modelli documentari tra l'Italia delle signorie e l'Europa delle monarchie*, in *Signorie italiane e modelli monarchici*, a cura di P. GRILLO, Roma 2013, pp. 205-233.
- G.G. MERLO, *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano. Prime ricerche*, in *Vescovi medievali*, a cura di G. G. MERLO, Milano 2003, pp. 25-71.
- M. MOGLIA, *Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253-1259)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXIV (2016), pp. 421-456.
- F. NEGRO, *I signori vescovi: note sul senso di una categoria*, in *Signorie cittadine* [v.], pp. 263-301.
- E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982.
- L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1864.
- Le pergamene e i libri dei conti del secolo XIII del monastero di S. Radegonda di Milano conservati presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M. F. BARONI, Milano 2005.
- A. POLONI, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010.
- R. RAO, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano 2011.
- M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino, 1986, pp. 101-146.
- B. DI SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780.
- C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.
- E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXIII (1962), pp. 41-69.
- A. A. SETTI, *Guglielmo VII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, pp. 764-769.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2013.
- F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in G. ANDENNA - R. BORDONE - F. SOMAINI - M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-786.
- STEPHANARDI DE VICOMERCATO *Liber de gestis in civitate Mediolani*, a cura di G. CALLIGARIS, in *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, Città di Castello 1910.

- Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. VALLERANI, Roma 2010.
- G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori locali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- ID., *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. RANDO - G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 135-211.
- ID., *Vescovi, comuni cittadini e regimi signorili nell'Italia padana alla fine del Duecento. Un aggiornamento*, in *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, a cura di G. ARCHETTI, Brescia 2012, pp. 3-18.
- M. VALLERANI, *Introduzione a Tecniche di potere nel tardo medioevo* [v.], pp. 7-24.
- A. ZORZI, *Fracta est civitas magna in tres partes. Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «*Scienza & Politica*», XXXIX (2008), pp. 61-87.
- ID., *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 22 ottobre 2017.

## ABSTRACT

La storia di Milano fra il 1277 e il 1295 è stata normalmente riassunta nella formula, oggi ritenuta troppo semplicistica, della 'signoria di Ottone Visconti'. L'attenzione quasi esclusiva al ruolo dell'arcivescovo ha portato a trascurare la vivacità della lotta politica nella Milano di fine Duecento. Fra il 1278 e il 1282 alcune famiglie dell'aristocrazia milanese cercarono di conquistare il dominio sulla città consegnandone la signoria al marchese Guglielmo VII di Monferrato. Il fallimento del tentativo aprì la strada al ritorno al potere del Popolo di Milano, con il sostegno dell'arcivescovo Ottone.

The history of Milan between 1277 and 1295 is normally summed up in the formula, now considered too simple, of the 'lordship of Ottone Visconti'. The almost exclusive attention to the role of the archbishop led to the neglect of the liveliness of the political struggle in Milan in the late XIII Century. Between 1278 and 1282 some families of the Milanese aristocracy sought to conquer the rule of the city by delivering it to marquis Guglielmo VII of Monferrato. The failure of the attempt opened the way to the return to the power of the *Popolo* of Milan, with the support of the archbishop Ottone.

## KEYWORDS

Milano; Guglielmo VII di Monferrato; comune; signoria.

Milan; Guglielmo VII of Monferrato; commune; lordship.

